DOPPIOZERO

Dalla via Emilia al mondo

Elio Grazioli, Walter Guadagnini
2 Maggio 2016

Le carte geografiche sono molto cambiate negli ultimi decenni e ancora di piÃ¹ quelle non tanto fisiche o politiche quanto quelle dellâ??attualitÃ , della sociogeografia. Sono cambiati i confini degli stati, si assiste a spostamenti, migrazioni lungo vie che assumono un nuovo significato inatteso, si eliminano frontiere, si abbattono muri da una parte e se ne erigono dallâ??altra, gli uni viaggiano per turismo e svago, gli altri per necessitÃ e altri ancora per sopravvivenza. Flussi, liquiditÃ , globalizzazione da un lato, strade obbligate, barriere, ostacoli dallâ??altra. Questi temi sono sempre di attualitÃ e sempre in movimento, sono i temi stessi del cambiamento.

E poi, facciamo comunque qualche distinzione: i confini separano e uniscono al tempo stesso, possono essere dei puri bordi di un territorio, cioÃ¨ di un luogo a forte identitÃ , o anche i suoi margini, dove questa identitÃ si sfrangia e compenetra con unâ??altra; possono essere delle soglie o delle frontiere, ovvero luoghi di passaggio, di attraversamento, e di trapasso anche, di trasformazione, o di delimitazione e di filtro selettivo e distributivo â?? la frontiera tra noi e i barbari, gli invasori, gli altri, i mostri â??; o ancora possono essere i limiti nellâ??altro senso della parola, cioÃ¨ ciÃ² che rivela la limitatezza delle possibilitÃ di ciascuno, i suoi difetti anche, le sue manchevolezze. E la strada, la via va di pari passo: Ã¨ un percorso segnato, che sicuramente porta da qualche parte, il piÃ¹ delle volte struttura il territorio stesso, gli dÃ forma, ne costituisce lâ??asse, ma puÃ² anche correre lungo una frontiera, un muro, e non dar adito a un accesso, o puÃ² anche portare in un luogo sconosciuto, in un mondo inatteso.

Una strada racconta non solo un luogo ma anche la sua storia, Ã¨ sempre spaziotempo, stratificazione, archivio, montaggio. I confini sono il fronte di un territorio e della sua storia, i bordi, la superficie dove si toccano il dentro e il fuori.

E la fotografia? Lo stesso.

Partiamo dunque dallâ??inizio. Ziad Antar tocca infatti un punto originario. Due serie si affrontano: una ha per soggetto dei cactus, una pianta spinosa con cui fin dallâ??antichitÃ si segnavano i confini di un campo, di una proprietÃ ; lâ??altra Ã¨ composta da vedute di Beirut da fuori, soprattutto dal mare. Scrive Antar,

citando Rousseau: â??Il primo uomo che, avendo recinto un terreno, ebbe lâ??idea di proclamare *questo Ã¨ mio*, e trovÃ² altri cosÃ¬ ingenui da credergli, costui Ã¨ stato il vero fondatore della societÃ civileâ?•. Lâ??osservazione non Ã¨ ingenua perchÃ© dice che la chiusura in sÃ©, e non lâ??apertura ad altri, fonda la societÃ attraverso la persuasione. Il cactus, naturale ma spinoso, sintetizza bene questa doppiezza. Ã? lâ??antenato del filo spinato, testimonia, dice ancora Antar, â??lâ??escalation di oppressioneâ?• a cui assistiamo oggi. Dallâ??altro lato ecco un altro limite, da piÃ¹ lontano, da piÃ¹ fuori, perlopiÃ¹ dal mare. Ã? la cittÃ o il limite che stiamo guardando? Siamo esclusi? In ogni caso lo sguardo si fa piÃ¹ instabile: non Ã¨ un paesaggio che ci viene offerto, ma un orizzonte.

Foto di Ziad Antar.

Che la cittÃ sia Beirut non Ã¨ perchÃ© Antar Ã¨ libanese, ma perchÃ©, dice, â??Beirut Ã¨ una cittÃ in cui i monumenti non possono svilupparsi. E ciÃ² si manifesta sotto forma di una conoscenza sfocata. Una conoscenza che continua a sottrarsi alla memoria, che manca di tangibilitÃ , di concretezzaâ?•, ciÃ² che egli rende perfettamente con il modo in cui la fotografa. Le due serie naturalmente si incrociano: lâ??una fa emergere meglio lo sguardo che nellâ??altra Ã¨ meno manifesto, lâ??altra introduce una â??spinositÃ â?• che non sospettavamo nellâ??altra. La fotografia si arricchisce di una metafora sostanziale: essa ci rivela la nostra condizione di instabili, per quanto appassionati o forse proprio per questo, osservatori del mondo, esterni ma anche desiderosi di entrare.

Le periferie sono da tempo lâ??argomento del lavoro di Bettina Lockemann, che affronta in quello che giustamente Ã¨ stato definito uno â??sguardo concettualeâ?•, noi potremmo dire a sua volta â??perifericoâ?•, cioÃ¨ non partecipativo, non espressivo, ma analitico e volutamente *straight*, diretto e a fuoco. CosÃ¬ in alcune sue serie non ha esitato a fare rimandi al Web, non limitandosi alla fotografia pura. Il titolo della sua serie selezionata Ã¨ *Dalle periferie*, che lascia giÃ intuire il senso rovesciato della sua proposta: non delle, non solo le periferie come tema, ma dalle periferie, cioÃ¨ immagini e messaggi che ci vengono spedite da lÃ¬. In effetti abbiamo delle immagini che sono scattate girando, a piedi sui marciapiedi (quelle di formato verticale) o in automobile nelle vie (quelle di formato orizzontale). Lâ??automobile Ã¨ la protagonista â?? Rosalind Krauss direbbe addirittura il medium, rifacendosi a Ed Ruscha, cui probabilmente anche Lockemann rimanda, cosÃ¬ come a certa fotografia â??topograficaâ?• â?? per cui la sintesi potrebbe essere un messaggio di â??periferizzazioneâ?•, cioÃ¨ di trasformazione in periferia, in funzione dellâ??automobile: le strade ampie e i parcheggi determinano la struttura urbanistica, le auto diventano i personaggi quasi esclusivi della scena, delle case si evidenziano i garageâ?¦ Ma che cosâ??Ã¨ la periferia per Lockemann? Terreno indefinito, certo, una sorta di non luogo uguale ovunque, ma non solo, come indicano i titoli di altre sue serie sullo stesso tema: confine pattugliato da un lato, zona di contatto dallâ??altro, dunque luogo di incrocio anche; nel titolo piÃ¹ audace la chiama anche â??margine di utopiaâ?•, intendendo forse, nel duplice significato possibile dellâ??espressione, che Ã¨ il margine dellâ??utopia, non solo urbanistica, unâ??utopia giunta al margine, ma anche un margine dove si elabora unâ??utopia, dove solo si puÃ², o si deve, elaborare una nuova utopia.

Foto di Paola de Pietri.

Quasi allâ??opposto di Lockemann per soggetto, ma vicina per luciditÃ di sguardo, e anche lei, come Antar, intrecciando due serie allâ??interno dello stesso progetto, una in bianco e nero e lâ??altra a colori, Paola De Pietri presenta la â??sua pianuraâ?•, quella in cui Ã¨ nata e vive, la sua terra, le sue case, i suoi alberi, il suo cielo, che sono i soggetti semplici e decisi delle serie. Di nuovo le due serie si incrociano: le case sono abbandonate e diroccate, gli alberi spogli, solitari, tutto Ã¨ centrato, fermo, controllato; le terre e i cieli sono piÃ¹ instabili ma piÃ¹ vivi, percorsi dal movimento, dalla casualitÃ , dal cambiamento. In realtÃ tutto Ã¨ in trasformazione, benchÃ© la prima sembri in balÃ¬a degli eventi umani e la seconda di quelli naturali; Ã¨ appunto questâ??ultima a far da perno allâ??incrocio: il cambiamento naturale Ã¨ ciclico, stagionale, e anche quello umano forse lo Ã¨, fosse pure in un altro senso. Allora le case, dice De Pietri, sono â??come le parole rimaste di un discorso frammentario di cui non Ã¨ piÃ¹ possibile cogliere il senso complessivoâ?•, ma forse come gli alberi che, â??ora privati di vincoli funzionali, crescono nello spazio secondo il loro piano biologico naturale e originarioâ?•, possono diventare anche segni di resistenza, e ipotesi di possibile ricominciamento â?? De Pietri li definisce delle specie di totem. CosÃ¬ infatti nella serie a colori troviamo immagini â??di rive, erbe, coltivazioni, uccelli e fiori selvatici, dove la percezione della pianura Ã¨ piuttosto legata ad una percezione sensoriale, vitale, disordinata, atmosferica e legata al ciclo annualeâ?•.

Foto di Bettina Lockemann.

Tutto Ã¨ in trasformazione, allora del â??discorso frammentarioâ?• â?? che la fotografia Ã¨ sempre, vorremmo dire â?? il senso complessivo forse ci sfugge, ma forse non la via, il percorso, la necessitÃ di proseguire. Che sia grazie al nostro attaccamento? Al fatto che questo Ã¨ il â??nostroâ?• mondo, la nostra pianura, il nostro orizzonte?

Dunque che cosa accade quando si deve abbandonare la propria casa o non se ne ha piÃ¹ una, quando lâ??orizzonte non Ã¨ piÃ¹ il proprio, quando le frontiere sono la soglia tra la vita e la morte? In questo periodo cosÃ¬ tormentato, quando si parla di confini e frontiere non possono non occupare un posto centrale i temi delle guerre, dei conflitti, degli esodi e dei nuovi muri. Ne cade uno e ne sorge un altro, sembra un destino inesorabile, un meccanismo automatico, una legge ineludibile, eppure, o forse per questo, ancora piÃ¹ arbitraria e assurda, come i muri stessi, che spezzano la continuitÃ , disegnano linee che non esistono: visivamente Ã¨ molto evidente, una linea nel deserto, come quella che fotografa Paolo Pellegrin tra Stati Uniti e Messico, mostra tutta la sua innaturalezza, la sua inumanitÃ , ma al tempo stesso dice quanto essa strutturi, detti letteralmente la forma del territorio su cui si staglia e, quel che piÃ¹ conta, del comportamento dellâ??uomo in quei luoghi â?? che diventano cosÃ¬ paradigmi del comportamento umano in toto. Lâ??uomo Ã¨ un essere diviso, contraddittorio, e la vita stessa Ã¨ un tentativo di attraversamento del varco, come nella fotografia di Pellegrin del tentativo notturno dei messicani di passare clandestinamente la frontiera. La fotografia stessa Ã¨ un clandestino attraversamento spaziotemporale che opera la luce. Ã? cosÃ¬ che Pellegrin trascende la funzione documentaria del reportage e rende le sue fotografie emblematiche, significative della condizione umana stessa.

Allora tutto risulta inscritto nei volti e perfino negli oggetti, che sia un cactus illuminato da un flash o unâ??arma, come una freccia, una segnaletica â?? come ricorrono nella composizione piÃ¹ complessa posta al centro di questa selezione di Pellegrin per la presente mostra. Anche le strade possono diventare muri, direzioni obbligate che diventano una condanna.

Anche Kent Klich mette in corrispondenza luoghi e volti, i segni negli uni e sugli altri. In causa qui Ã¨ un altro conflitto, quello tra israeliani e palestinesi, unâ??altra storia che sembra non lasciar intravedere la fine. La zona in causa Ã¨ la striscia di Gaza, la storia Ã¨ quella del VenerdÃ¬ nero, il 1Â° agosto 2014, data di inizio di un intervento militare delle Forze di difesa israeliane in cui restano uccise piÃ¹ di 130 persone, in parte civili, in risposta al sequestro da parte di Hamas di un militare israeliano. Vengono sparate oltre duemila tra bombe, missili e granate. Il significativo nome dellâ??operazione â??Confine protettivoâ?•. Le immagini riprendono i segni delle bombe e granate, le lacerazioni, buche, bossoli sparsi nel terreno, a fronte delle quali stanno i ritratti delle persone rimaste uccise. Mentre le prime sono state scattate da Klich stesso, le seconde sono evocate attraverso fotografie personali, da album di famiglia, recuperate tra le macerie, realmente o metaforicamente, perlopiÃ¹ rovinate o scattate in maniera non professionale, sovraesposte, scolorite o altro, quasi a loro volta, fotograficamente, bombardate. Presente e passato, reportage e archivio, reale e immaginario, stanno lâ??uno di fronte allâ??altro â?? come sempre in fotografia â?? e si intrecciano. Il reale non Ã¨ quello delle persone, quello del dramma umano, di cui entrambe le serie sono, ognuna a suo modo, lâ??una nascosta nellâ??altra, lâ??illustrazione e la testimonianza?

Quello da cui sono partiti invece Katja Stuke e Oliver Sieber per il loro progetto *You and Me* Ã¨ il conflitto in Bosnia, ma non il conflitto in sÃ© bensÃ¬ una profuga che ne era scappata e che incontrano a DÃ¼sseldorf diversi anni dopo, nel 2014. â??You and Meâ?• Ã¨ il nome del ristorante che Indira Ibrahimovic gestiva con la sua famiglia e che Ã¨ costretta a lasciare a causa della guerra. Espulsa anche dalla Germania, Indira invece che tornare in Bosnia, migra negli Stati Uniti, a Chicago. Stuke e Sieber ne hanno seguito le tracce, ricostruendone la storia allâ??indietro, cioÃ¨ in Bosnia, e poi nelle tappe seguenti. Seguendo non solo queste tracce, queste strade, ma anche quelle che di mano in mano si aprivano a rete da ogni spunto che la storia offriva, attraverso i nomi, gli oggetti, le frequentazioni, i ricordi, le opinioni, le associazioni di ogni genere,

passando da fatti a libri a musica a oggetti. Stuke e Sieber vanno in Bosnia, in Germania, negli Stati Uniti, nei luoghi abitati da Indira e anche nella maggiore comunitÃ bosniaca di Saint Louis, e poi a Nashville, Memphis, Atlanta, inseguendo spunti musicali o cinematografici, letterari o fotografici, militari o politici.

Foto di Kent Klich.

Aprono un blog dove raccolgono i loro materiali e interagiscono con chi vi partecipa. La storia di Indira diventa, come il titolo a questo punto indica, una storia collettiva, in cui si intrecciano le storie di molti e che si espande con i ritmi della vita piuttosto che secondo i metodi della storiografia. Ã? un altro modo, effettivo, di fare storia quello che ne deriva, intrinsecamente fotografico: â??A partire dalla storia di Indira, continuiamo la nostra ricerca, completiamo le nostre memorie, espandiamo la nostra immaginazione e le nostre associazioniâ?•, scrivono gli autori. â??La nostra pratica artistica va sempre molto al di lÃ della ricerca (storica) o della pura fotografia documentaria. Una prospettiva personale sui fatti storici o attuali, ricordi da diverse angolature, opinioni o attenzioni personali vengono sempre inclusi nelle immagini e testi artisticiâ?•. Lâ??insieme presenta materiali i piÃ¹ disparati, fotografie di ogni genere e formato, video, documenti di ogni tipo. Ne risulta una storia tri o forse addirittura quadridimensionale, quella di una cultura, di un modo di vivere, oltre a quella degli eventi, una storia non fissata ma in divenire, che interroga tanto il passato quanto il presente e il futuro.

Gulnara Kasmalieva e Muratbek Djumaliev da parte loro hanno ripercorso unâ??altra via, lâ??antica Via della seta, oggi diventata quello che gli autori chiamano un â??algoritmo di sopravvivenza e speranzaâ?•. Essa infatti Ã¨ oggi â??il simboloâ?•, affermano gli autori, â??di un complesso processo di migrazione e

sopravvivenzaâ?•, non solo, ma anche di â??cambiamento di mentalitÃ avvenuto negli ultimi anni in Kirghizistanâ?•. â??Di fatto, lo stile di vita del popolo kirghiso ha subito una trasformazione radicale nel corso dellâ??ultimo secolo: in passato nomadi, divenuti poi seminomadi in epoca sovietica, questâ??ultimo ventennio ha visto i kirghisi assimilare progressivamente le distruttive e devastanti regole del mercato globaleâ?•. Una strada che Ã¨ una storia, ancora una volta â?? ma, del resto, come sempre, solo in maniera piÃ¹ evidente â?? lo spazio si lega al tempo attraverso il movimento, lo spostamento, il â??trasportoâ?•. CosÃ¬ lungo la strada, dominata dalle lunghe file di autocarri o da lunghi treni merci che corrono sulla ferrovia, si trovano i segni dei mutamenti socio-politici avvenuti nel tempo: le vecchie statue dei leader sovietici, monumenti, resti del passato, un enorme parcheggio per camion che un tempo era pista per gli aerei militari schierati contro la Cina, case dâ??argilla dei pastori o piccoli carri oggi trasformati alla bellâ??e meglio, per offrire agli autisti dei camion di passaggio il conforto di un letto o di un pasto caldo. Ã? questo lâ??â??algoritmoâ?•, il sistema di calcolo per risolvere un problema qui esistenziale. Che una via non solo costituisca un algoritmo Ã¨ immagine suggestiva, quasi che letteralmente lo disegni, lo tracci. Che poi il logaritmo sia alla base dellâ??immagine digitale che Ã¨ diventata la fotografia non sfuggirÃ per completare il nodo metaforico messo in atto da Kasmalieva e Djumaliev, allâ??insegna non solo della sopravvivenza, ma anche della speranza, cioÃ¨ di una proiezione nel futuro.

Gli ultimi due progetti aprono altri fronti tematici, in particolare quello della *terra incognita* e del viaggio nello spazio.

Non si dimentichi che non tutte le vie hanno un inizio e una meta, che ne esistono alcune che non si sa dove portino e altre ancora che si inoltrano nellâ??ignoto. Una nozione, questâ??ultima, solo apparentemente vaga e romantica, in realtÃ tanto determinata da dettare un atteggiamento, unâ??apertura allâ??esplorazione e alla scoperta inattesa, alla messa in gioco di sÃ©, per evitare le strade segnate e le mete prefissate. Ã? appunto la via del collettivo finlandese Maanantai: non a caso si definiscono â??un autore con 16 occhiâ?•, per noi almeno sedici volte interessante, poichÃ© Ã¨ in causa la fotografia. Piccole cose, oggetti, gesti, creano situazioni impreviste, estranianti: unâ??ombra disegna casualmente il profilo di un maiale, un sasso su un libro fa pensare a una montagna non segnata sullâ??atlante, un foglio sovrapposto a un oggetto lo rende misterioso e altro ancora. In una serie, in parte confluita nel presente insieme, si intitolava *Nove montagne senza nome* e appunto il â??senza nomeâ?• Ã¨ il territorio di indagine di Maanantai, che definisce la propria ricerca â??unâ??esplorazione topografica poetica e assurda della nozione di distanza e di scalaâ?• e la propria produzione â??una collezione giocosa e discretaâ?•, un insieme di â??piccole esperienze, osservazioni azzardate e happening improvvisatiâ?•. Non per niente un collettivo, perchÃ© del gioco, della via, puÃ² fare anche parte il mettersi in confronto e in condivisione con gli altri, il voler arrivare insieme: Ã¨ questa la parte senza nome e ignota del processo creativo. Il risultato, dicono, â??con la montagna come motivo ricorrente, lâ??orizzonte sfuggente come metafora della vita e dellâ??impossibilitÃ di raggiungere un fine assoluto, rivisita il genere del viaggio con un atteggiamento malizioso e una curiositÃ per lâ??ignoto. Sulla via del Nord esploriamo quello che abbiamo intorno: sassi, onde, nebbia e luce, creiamo storie giocose per celebrare lâ??amicizia, la fotografia e il casoâ?•. *PiÃ¹ avanti, piÃ¹ lontano non mi avventurerÃ² da solo* Ã¨ il suggestivo titolo del presente insieme.

Infine Michael Najjar apre il nostro stesso percorso allo spazio â??esternoâ?•, alla conquista dello spazio, allo spazio fuori dalla Terra. Ignoto, azzardo, mistero? No, ritorniamo anzi, se ci si permette il gioco di parole, con i piedi per terra. Qui si parla di tecnologia e di industria, dei processi di cambiamento in atto e di preparazione del futuro della vita umana, del sogno atavico di volare e di quello dellâ??esplorazione. â??Il ciclo di opere o*uter space* mira a spiegare la dimensione culturale implicita in tali sviluppi tecnologici e a trasporla in un processo di trasformazione artisticaâ?•. Il fatto Ã¨ che Najjar non Ã¨ qui un osservatore esterno, ma Ã¨ in gioco direttamente. La serie infatti al centro lâ??esperienza personale di Najjar che si sta preparando a un volo nello spazio, approfittando dellâ??ultima frontiera del turismo, appunto il viaggio turistico spaziale. Najjar Ã¨ prenotato infatti per imbarcarsi sulla SpaceShipTwo in uno dei suoi voli, programmati a breve, dove sarÃ il primo artista nel cosmo.

Foto di Michael Najjar.

Per prepararsi al volo, partecipa a un programma di formazione a piÃ¹ fasi per cosmonauti presso il Gagarin Cosmonaut Training Center (GCTC) nella cittÃ di Zvezdny Gorodok, in Russia. I video e le fotografie che compongono la serie ritraggono dunque al tempo stesso gli ultimi sviluppi all'avanguardia nella tecnologia spaziale e illustrano la formazione di Najjar al volo. Sviluppo tecnologico e formazione di nuovi comportamenti â?? si pensi anche solo allâ??assenza di gravitÃ â?? sono le due spinte della â??trasformazione artisticaâ?•. Una trasformazione che investe anche lo strumento fotografico: quanto delle immagini di Najjar Ã¨ vero, quanto Ã¨ inventato, quanto Ã¨ composto al computer, quasi non Ã¨ dato sapere, perchÃ© il confine Ã¨, in questo caso, anche quello tra realtÃ e finzione, un confine sempre piÃ¹ difficile da individuare, piÃ¹ che da oltrepassare.

D'altra parte, alla strada e al viaggio Ã¨ connaturata l'idea stessa di trasformazione, come insegnano i miti fondativi di Gilgamesh e di Ulisse: una trasformazione individuale e collettiva che, come tutte le vicende e le immagini che compongono questa mostra, si dipana tra partenze a volte forzate a volte volute, transiti durante i quali avvengono gli incontri, i mutamenti, le esperienze cruciali del viaggio, e infine arrivi, compimenti del percorso. Alla ricerca di un'identitÃ possibile, non solo artistica.

Una parte attiva nella discussione sul tema e nella scelta degli artisti ha avuto Diane Dufour, co-curatrice della manifestazione.

Si apre oggi a Reggio Emilia l'edizione 2016 di Fotografia Europea: La Via Emilia. Strade, viaggi e confini. Mostre fino al 10 luglio. Il testo Ã¨ tratto dal catalogo "Fotografia Europea 2016. La via Emilia. Strade, Viaggi, Confini" edito da Silvana Editoriale.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO